

# TERRORISMO: STORIA E ANALISI DI UN CONCETTO

*«Le parole, i termini, i nomi sono gli occhi della mente, e senza le denominazioni di diverso ordine non solo non ci sarebbe la scienza, ma nemmeno la percezione.»*

Pavel A. Florenskij, *L'incarnazione della forma*

## Introduzione: approssimazioni sul tema del terrore

Se disegnare “mappe concettuali” è la base di partenza di ogni ricerca che sia scientificamente tale poiché «non possiamo misurare se non sappiamo prima che cosa stiamo misurando», allora costruirne di ben definite rappresenta il giusto traguardo per tutti i “consci ricercatori”<sup>1</sup>. Va da sé che la questione non è sempre rapida e sbrigativa. Vi sono termini o parole il cui “dispiegamento concettuale” è molto problematico, tale da apparire quasi impossibile. Questa è la sorte che accompagna da più di due secoli il termine “terrore” e il suo “derivato politico” terrorismo. In riferimento a quest’ultimo, neutralità, comunicabilità, univocità collidono e concettualmente implodono tanto da poter parlare di un vero e proprio «*clash of definitions*»<sup>2</sup>.

La problematica in questione è veramente estesa e ramificata ma, in questa sede, è necessario attribuire maggiore *connotazione* alla apparente *nebulosità* della stessa. Due, ad avviso di chi scrive, sono le categorie di problemi che affliggono il concetto di terrore (e il suo *alter ego* terrorismo): una di natura etico-ideologica; l’altra, metodologico-concettuale. Evidentemente, la prima sfuma nella seconda e questa nell’altra ma, nella «politica come scienza», è bene tenere sempre distinti il discorso ideologico (e dunque emotivo) da quello empirico fondato sul principio di realtà e sulla weberiana “avalutatività”. Alcuni esempi possono essere di aiuto per delineare e introdurre il percorso logico delle pagine che seguono.

Nella cronaca, come nella vita quotidiana, pronunciare, ascoltare o leggere la parola “terrorismo” porta già in sé e per sé uno scontro fra *Weltanschauung*, fra sistemi

---

<sup>1</sup> Cfr. Giovanni Sartori, *La politica comparata: premesse e problemi*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 1, 1, 1971, pag. 27.

<sup>2</sup> Cfr. Phil Rees, *Dining with Terrorist. Meeting with the World's Most Wanted Militants*, London, Pan Books, 2005. L’autore, giornalista di fama internazionale, insignito dei maggiori premi per la carta stampata, partendo da un’impostazione relativista tenta proprio di definire l’“indefinibilità” del termine “terrorismo” e del suo soggetto “terrorista”.

di credenza. Ḥamās, le Brigate rosse, al-Q'āida sono partigiani, combattenti per la libertà o terroristi, estremisti sanguinari?<sup>3</sup> Si risponderà: dipende da che parte si guarda il mondo. Sì, ma soprattutto no. Una delle regole fondamentali affinché un concetto abbia rilevanza scientifica è la sua *trasportabilità*. La sua “capacità di viaggiare”. In un mondo che diventa sempre più globale e dove la scienza politica segue le stesse “grandezze”, anche il terrorismo si fa più esteso, internazionale e globale. Per un ricercatore la classificazione e la definizione di terrorismo non può prescindere da questa e altre regole di ricerca. Il problema della *Wertfreiheit*, della “libertà dal valore”, è qui di difficile soluzione. Somiglia a una coperta troppo corta. Se non si connota valutativamente, il concetto perde la sua qualifica “terroristica”; se troppo connotato perde la sua trasportabilità in più “aree geografiche e ideologiche” (ché per molti il partigiano *non può* somigliare al terrorista). In aggiunta, vi è una forte tendenza alla sinonimia a complicare la questione: terrorista, fondamentalista, estremista, integralista, ecc. sono usati molte volte in maniera pedissequa. E, ancor di più, l’“intraducibilità” (o Whorf-Sapir ipotesi)<sup>4</sup> del termine che, ad esempio, nell’area arabo-islamica, tende a essere tradotto con “estremismo religioso”<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Esemplare, per il discorso suddetto, è il caso di ‘Arafat: insignito del nobel per la pace nel 1994, solo pochi anni più tardi è stato definito in alcuni settori della comunità internazionale (soprattutto euro-atlantica) come uno dei terroristi più attivi e “terrorizzanti”.

<sup>4</sup> L’ipotesi, sviluppata dall’antropologo Edward Sapir e dal suo collega Benjamin Whorf, postula che la particolare natura di un linguaggio influenza il pensiero e l’*habitus* mentale di chi ne partecipa. In tal senso, le possibilità espressive di una lingua determinerebbero le possibilità del pensare. L’ipotesi, ma sarebbe meglio dire l’assioma, viene per questo anche chiamata “principio di relatività linguistica”. È necessario, in questa sede, sottolineare che per termini/concetti “forti”, come fondamentalismo e terrorismo appunto, è da molti anni in corso un acceso dibattito su quella che Feyerabend ha chiamato “incommensurabilità dei concetti” (ovvero quando un concetto è talmente imbevuto di contesto da risultare intrattabile univocamente. Più precisamente, quando il significato del concetto non è causato dall’oggetto ma dall’interpretante, ermeneuticamente, e non è, dunque, facilmente trasferibile da una teoria a un’altra). Anche se lo stesso Sartori è tornato su questo tema in maniera assai critica nei confronti del «teoreticismo» di Feyerabend, il problema è tutt’altro che risolto come dimostrano le esperienze sia politiche che politologiche in seguito all’11 settembre 2001 e alla *war on terror*. La dicotomia interpretato/interpretante, oltre a dare vita separata ai due diversi indirizzi linguistici di De Saussure (che si riferisce per lo più all’oggetto) e alla semiotica di Peirce (dove l’impostazione è, invece, ermeneutica), riporta a una vecchia questione epistemologica fra soggettivisti e oggettivisti, i primi rifacentesi alla tesi solipsistica espressa originariamente da Protagora di Abdera («l’uomo è la misura di tutte le cose»), gli altri alla opposta tesi della oggettività, inaugurata dal famoso «*cogito ergo sum*» di Cartesio, il quale, portando avanti il programma di Bacone, nel *Discorso sul metodo* (1637), risolveva l’aporia del dubbio scettico, stabilendo il criterio dell’evidenza. Sulla polemica su descritta i riferimenti sono Paul Feyerabend, *Against Method: Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, London, Verso, 1975; tr. it., *Contro il metodo: abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1979; Giovanni Sartori, *Comparazione e metodo comparato*, in Giovanni Sartori e Leonardo Morlino (a cura di), *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, pagg. 25-45. Ma sul punto si veda anche la posizione di Thomas Kuhn, *The Structure of Scientific Revolution*, Chicago, University of Chicago Press, 1962; tr. it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1999, pagg. 238-245.

<sup>5</sup> In questo senso, viene usata anche la definizione “Islam radicale”. In arabo non esiste un vocabolo che traduca alla lettera il nostro “terrorismo”. Il termine semanticamente più vicino è *irhāba* (da cui terrorista=*irhābī*; pl. *irhābiyyun*) che rimanda al verbo *arhaba* che significa “intimidire, spaventare” e

Detto questo, lo sforzo di rinconcettualizzazione può e deve essere fatto<sup>6</sup>. Una linea di demarcazione netta fra linguaggio ordinario-emotivo e logico-scientifico deve essere tracciata. Seguendo Sartori, la “deriva avalutativa”, il tentare a tutti i costi di neutralizzare i nostri concetti, non fa che portarci a un totale svuotamento degli stessi. Lo “stiramento concettuale” diviene così inevitabile. L’uso apprezzativo, la connotazione valutativa di un concetto, al contrario, lo strappano dal suo universo astratto e, qualificandolo, lo riportano nel mondo empirico. Fatto salvo lo sguardo anti-ideologico del ricercatore.

Questo è il tentativo intrapreso nelle pagine che seguono.

### **Terrorismo: il nome e la cosa**

È noto che il termine terrore deriva dalla parola latina *terror*, che in origine stava a designare l’atto del tremare. In seguito la parola assunse il significato di «stato emotivo di estrema paura»<sup>7</sup>. Ma è solo nel corso della rivoluzione francese che essa va assumendo significato per la storia in generale e per la politica in particolare divenendo ciò che Hegel chiamerà la *Schreckenzeit*, il “tempo del terrore”. È da questo momento storico che la parola latina in trascrizione francese diventa traducibile, come problema, in tutte le lingue. E lo diventa proprio in relazione al suo opposto storico-concettuale, ovverosia “diritti dell’uomo”. La risonanza storica del termine, infatti, si erge su un paradosso: terrore costituisce un problema di pensiero solo a partire dalla “Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo”, e si connota politicamente proprio nel mentre della *Grande Révolution*.

---

anche, in senso lato, “sabotare”. Il termine è poco usato nel mondo arabo proprio perché non riesce a denotare il fenomeno.

<sup>6</sup> L’insigne storico Walter Laqueur, in linea con il discorso da noi sviluppato alla nota 4, scrive: «[...] mi sono soffermato sulle difficoltà che sorgono quando si tenta di fornire una definizione globale del terrorismo. Una definizione del genere non esiste e non sarà trovata nell’immediato futuro. È assurdo sostenere che non sia possibile studiare il fenomeno senza averla trovata. Le controversie sul carattere del fascismo continuano tutt’ora, a trent’anni dalla sua fine, ma i contemporanei hanno dovuto confrontarsi con il fascismo sia sul piano teorico che su quello pratico». Cfr. Walter Laqueur, *Terrorism*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1977: tr. it., *Storia del terrorismo*, Milano, Rizzoli, 1978, pag. 14. Concordiamo con questa impostazione problematica che sarà sviluppata nelle prossime pagine. Va comunque detto che i concetti dello storico, come è noto, sono ben diversi da quelli dello studioso di scienze sociali. La «comprensione» (intesa in senso weberiano) del secondo, aprendosi alle generalizzazioni, necessità di una maggiore “rigidità metodologica”. Il saggio su questa problematica che a tutt’oggi rimane un luogo ineludibile di confronto scientifico è Max Weber, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, «Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik», XXII, 1906, pagg. 143-207: tr. it., *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura*, in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 2003<sup>2</sup>, pagg. 89-180.

<sup>7</sup> Cfr. Jerzy Waciorski, *Le terrorisme politique*, Paris, Pedone, 1939, pagg. 24-27.

In realtà, il “terrore”, inteso come uso sistematico della violenza al fine di provocare una paura paralizzante, è pratica politica di antiche origini. Già il Machiavelli nei *Discorsi sulla prima decina di Tito Livio* scriveva che la storia insegnava ai governanti che volevano mantenere il proprio dominio a usare «quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo»<sup>8</sup>. Ancora più addietro, fu Senofonte nelle *Elleniche* a parlare del “terrore politico” instaurato da Crizia, uno dei trenta tiranni che, in seguito alla disfatta di Atene e al soffocamento della democrazia, istituirono l’oligarchia. Aristotele, proprio in riferimento a quegli avvenimenti, scriveva nella *Costituzione degli Ateniesi* che i tiranni «non si astennero da nessun cittadino e mandarono a morte quanti erano superiori per sostanze, per nobiltà di stirpe e per reputazione, volendo liberarsi dalla paura e insieme depredare le sostanze di quelli: così in breve tempo ne uccisero non meno di 1500»<sup>9</sup>. Facendo un salto in avanti, e superando quello spartiacque storico-concettuale che fu la Rivoluzione francese, troviamo altri esempi di governanti che applicarono alla lettera la necessità machiavellica di “uccidere i figli di Bruto”. Il Thiers, ad esempio, secondo Raspail, deputato della Senna, nel soffocare con la forza e nel sangue la comune parigina, trasformò il quartiere cittadino d’Ivry in «un’immensa fossa» nella quale «furono scaricati più di quindicimila corpi. Inoltre, furono scavate parecchie altre fosse, che contenevano ciascuna secondo i calcoli, seimila cadaveri: in tutto ventitremila»<sup>10</sup>.

L’elenco degli esempi potrebbe continuare ma, come detto in precedenza, è nella rivoluzione e con la rivoluzione che il concetto assume la sua veste storica, la sua forza politica. Ed è proprio per questo che, storicizzandosi, il concetto si problematizza: *rivoluzione* e *terrorismo*, infatti, sembrano il più delle volte andare a braccetto nelle analisi storiche come in quelle politiche dei protagonisti. Il dibattito sull’uso della violenza per fini rivoluzionari è vastissimo e di vecchia data. Anche in seguito alla rivoluzione bolscevica del 1917 in tutti i partiti marxisti-leninisti e comunisti in generale, le discussioni sull’uso dell’arma terroristica risultarono copiose<sup>11</sup>. Ma al di là di tutte le possibili definizioni di rivoluzione<sup>12</sup>, che non sono

---

<sup>8</sup> Cfr. Luciano Pellicani, *Terrorismo. Aspetti storici*, in «Enciclopedia delle scienze sociali», vol. VIII, Roma, Istituto Enciclopedia Italiano, 1998, pag. 590.

<sup>9</sup> Cfr. Jean Pierre Faye, *Terrore*, in «Enciclopedia Einaudi», vol. XIV, Torino, Einaudi, 1981, pag. 244.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Per uno sguardo d’insieme abbastanza completo sull’argomento “terrorismo e rivoluzione comunista” si veda la raccolta di scritti di Engels, Marx e Lenin curata da Massimo Massara, *Terrorismo e movimento operaio*, Roma, Teti editore, 1978.

<sup>12</sup> Per una sintesi sul fenomeno rivoluzionario e sulle differenze fra “rivoluzione bloccata” e “rivoluzione *ad indefinitum*” si veda Roberto Massari, *Il terrorismo. Storia metodi concetti*, Bolsena, Massari, 2002; Gianfranco Pasquino, *Rivoluzione*, in Norberto Bobbio e Nicola Matteucci (a cura di),

oggetto del presente articolo, è bene sottolineare la differenza concettuale di fondo fra i due fenomeni. Rivoluzione, essenzialmente, riporta a *processo*, terrorismo a un *metodo*. Questa differenza, consciamente o inconsciamente, dovrebbe essere accolta da un po' tutti gli osservatori<sup>13</sup>. Ed è, ovviamente, la differenza fondamentale. È proprio in merito a ciò che la Arendt non vuole identificare la rivoluzione con il solo agire violento, con il “rivolgimento” o con il semplice *rerum novarum cupidi*, sì invece con quel processo di cambiamento che porta con sé «l’aspirazione a liberarsi e a costruire una dimora nuova dove la libertà possa abitare»<sup>14</sup>. Pertanto, ad avviso di chi scrive, il concetto di terrorismo rivoluzionario analizzato dalla Crenshaw Hunchinson sembra forzato, o meglio più che un concetto vero e proprio un tipo del fenomeno in questione<sup>15</sup>. Nello stesso segno cade Charles Tilly che parla di Terrore quando è lo Stato ad applicare questo metodo violento e di terrorismo con riferimento all’uso fattone dalle organizzazioni, confondendo così termine e significato e distinguendo fra agente e azione<sup>16</sup>. Dunque, per riconcettualizzare in maniera più formale il termine, è necessario “purificarlo” dalle varie interpretazioni e accezioni storiche.

Basilarmente, terrorismo è un metodo d’azione che attraverso degli atti violenti instaura un sistema di terrore. La figura riportata di seguito sintetizza concettualmente quanto detto.

{Inserire qui figura 1 }

In questa “triangolazione preliminare” sono già evidenti i problemi di vaghezza e ambiguità che caratterizzano i concetti nel loro trattamento iniziale. Inoltre, qui, “l’altezza concettuale” è da capogiro. Con sistema di terrore (significato) e atti che terrorizzano (referente) possiamo inglobare ed escludere tutto e tutti. E, per di più,

---

«Dizionario di politica», Torino, UTET, 1976; Giovanni Sartori, *Democrazia: Cos’è*, Milano, Rizzoli, 2000; Charles Tilly, «Revolutions and Collective Violence», in Fred Greenstein e Nelson Polsby (a cura di), *Handbook of Political Science*, vol. III, Reading, Addison-Wesley, 1975; Leon Trotsky, *The Revolution Betrayed*, New York, Pioneer, 1957.

<sup>13</sup> Anche all’interno delle stesse organizzazioni terroristiche la distinzione è presente. Ad esempio le Brigate rosse, in molte delle loro rivendicazioni, parlano di fasi e processo rivoluzionario contrapposti a metodo ed azione. Su questo tema mi sia consentito rimandare al mio Antonio Cerella, *Il ritorno della violenza – Le BR dal ventennio rosso al XXI secolo*, Roma, Il Filo, 2007.

<sup>14</sup> Cfr. Hannah Arendt, *On Revolution*, New York, The Viking Press, 1963: tr. it., *Sulla violenza*, Torino, Comunità, 1996, pag. 32.

<sup>15</sup> Cfr. Martha Crenshaw Hunchinson, *The Concept of Revolutionary Terrorism*, in «Journal of Conflict Resolution», 16, 3, 1972, pagg. 383-396.

<sup>16</sup> Charles Tilly, *Terror, Terrorism, Terrorists*, in «Sociological Theory», 22, 1, 2004, pagg. 5-13. La stessa “impostazione classica” è seguita anche da Luigi Bonanate nel suo *Terrorismo internazionale*, Firenze, Giunti, 2001<sup>2</sup>.

lasciamo fuori il soggetto del terrore, l'agente, il terrorista. Perché è proprio qui che cominciano i problemi più intricati.

Seguendo la tortuosa storia delle definizioni all'interno dell'ambito del diritto internazionale, scopriamo che una definizione esplicita di *chi* è terrorista è stata sempre per lo meno vaga. L'ultima risoluzione ONU, in seguito all'attentato dell'11 settembre 2001 e alla *war on terror*, in riferimento a terrorismo, recita così:

[...] gli atti criminali, particolarmente quelli diretti contro i civili con l'intenzione di causare la morte o gravi ferite, la presa di ostaggi con lo scopo di seminare il terrore fra la popolazione, gruppi di persone o privati cittadini, intimidire una popolazione o costringere un governo o un'organizzazione internazionale a compiere un'azione o astenersi dal farlo, e che, come tali, sono stabiliti e stipulati come infrazioni nei protocolli e nelle convenzioni internazionali relativi al terrorismo<sup>17</sup>.

Se il *cosa* dunque sembra esplicitato al meglio, il riferimento al *chi* porta con sé le problematiche più forti di cui si è parlato all'inizio del discorso<sup>18</sup>. Per poter arrivare al soggetto del terrore è necessario discendere la nostra problematica scala concettuale (cfr. Tab. 1).

Al gradino intermedio, caratteristico delle teorie a medio raggio, la definizione che meglio identifica il fenomeno in questione è quella che introduce l'agente, che identifica il soggetto dell'azione terroristica. Qui col *fact-finding* e il *fact-storing* si fa un passo in avanti. Anche se ovviamente si è ancora molto lontani dalla possibilità di un'analisi empirica effettiva. È ancora l'*ideale* a prevalere sul *reale*. Ciò nonostante la definizione sembra abbastanza "definire". In primo luogo introducendo, come già detto, l'agente. *In secundis*, rilevandone lo scopo, cioè il fine esplicitamente politico. E per politico qui s'intende l'essenza del "politico", ovvero il riferimento è alla dicotomia schmittiana amico/nemico.

Al di là di tutte le manifestazioni storiche del fenomeno terroristico, infatti, ciò che accomuna tutte le azioni, le organizzazioni e, in generale, tutti gli agenti del terrore, è il loro scopo violentemente politico riconducibile alle categorie amico vs.

---

<sup>17</sup> ONU, Risoluzione 1566 dell'8 ottobre 2004 (*T.d.A.*). Per una panoramica su tutte le convenzioni internazionali sul terrorismo si veda Jean-François Guilhaudis, *Relations internationales contemporaines*, Paris, Litec, 2005, pagg. 601-614.

<sup>18</sup> Il problema dell'identificazione dell'agente, che chiaramente non può essere esplicitato in una norma ma da essa derivato, esemplifica l'antinomia fra norma e prassi giacché la decisione sul chi deve essere ritenuto colpevole di reati di terrorismo è lasciata alla discrezionalità dello Stato, o tutt'al più degli Stati, cosa che puntualmente porta al mancato riconoscimento dello Stato da parte dei presunti terroristi. E così il problema giuridico riporta al "politico", e più precisamente, al problema della sovranità. Questa direzione analitica verrà ripresa più avanti.

nemico. Le Brigate rosse e la loro lotta contro lo Stato, contro la “controrivoluzione”; al-Q‘āida contro il “nemico-Occidente”, Ḥamās e la lotta contro lo “Stato-canaglia” israeliano e vice versa, tutte queste forme di lotta terroristica sono riconducibili, in generale, alla dicotomia concettuale amico/nemico, al di là delle singole motivazioni ideologiche.

{Inserire qui tabella 1}

Schmitt spiega così:

Ogni contrasto religioso, morale, economico, etnico o di altro tipo si trasforma in un contrasto politico, se è abbastanza forte da raggruppare effettivamente gli uomini in amici e nemici. [...] Una comunità religiosa che, come tale, porta guerra, sia contro gli appartenenti ad altre comunità religiose, sia in altro modo, è, oltre ad una comunità religiosa, una comunità politica. [...] Anche una “classe” in senso marxista cessa di essere qualcosa di puramente economico e diventa un’entità politica se giunge a questo punto decisivo, se cioè prende sul serio la *lotta* di classe e tratta l’avversario di classe come nemico reale e lo combatte, sia come Stato contro Stato, sia nella guerra civile all’interno di uno Stato<sup>19</sup>.

In questa essenza, in questa *intensità* per dirla con Schmitt, è riconducibile la politicità del fine terroristico e dunque l’uso del suo mezzo contro il “nemico”.

Se, pertanto, la definizione a medio raggio ci aiuta a fare un passo in avanti definendo il terrorismo come un metodo violento che terrorizzando aspira a raggiungere uno scopo politico, per arrivare a delle definizioni contestuali è necessario scendere ancor più la scala concettuale. Bisogna tentare di dare un volto all’anonimo agente del terrore. Renderlo più visibile per meglio analizzarlo e carpirlo. Ma è anche il tentativo più arduo poiché, passando dalle medie altezze alla realtà, si crea quel problema etico e ideologico di cui si parlava prima. Andando dal *che cosa* è terrorismo, che ovviamente presuppone un *chi* è terrorista, alla definizione appunto, non astratta ma concreta dell’agente, si va incontro alle difficoltà di contestualizzazione. Distinguendo comunque il piano etico-ideologico da quello metodologico, una descrizione tipologica del fenomeno risulta possibile.

---

<sup>19</sup> Cfr. Carl Schmitt, *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Berlin, Duncker & Humblot, 1963: tr. it., *Il concetto di ‘politico’. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in Id., *Le categorie del ‘politico’*, (a cura di) Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 2006<sup>2</sup>, pagg. 120-121.

## Il terrorista come soggetto e rappresentazione

Il 19 novembre 1835 una nave con 500 maori armati sbarcò sulle coste di una delle isole Chatham, situate a est della Nuova Zelanda, abitate dai moriori che con i primi condividevano la stessa discendenza genetica. Non appena sbarcati, i maori intimarono ai moriori che da quel momento in poi dovevano considerarsi loro schiavi. Invece di opporre resistenza, i moriori, tradizionalmente pacifici, decisero di offrire la spartizione delle loro risorse agli invasori. Non fecero in tempo a riportare la loro decisione che, secondo il racconto di un sopravvissuto, i maori «iniziarono a sgozzarci come pecore... noi eravamo terrorizzati, e cercavamo di darci alla macchia o di nasconderci in qualche buco sottoterra. Ma non servì a nulla: ci scoprirono e ci uccisero, uomini, donne e bambini indiscriminatamente». Il racconto di uno degli aggressori è molto diverso, ma non nella sostanza: «Abbiamo preso possesso dell'isola, secondo i nostri costumi, e abbiamo catturato tutti. Nessuno è riuscito a scappare. Chi fuggiva l'abbiamo ucciso, e così tutti gli altri. Ma che importa? Questi sono i nostri costumi»<sup>20</sup>.

In questo breve racconto sono presenti tutti gli elementi e le problematiche concernenti l'uso della violenza e la sua legittimità. Chi è terrorista? Colui o coloro che terrorizzano? Ma se a terrorizzare è uno Stato, è ancora possibile far rientrare questa pratica violenta nell'accezione terrorismo?

Il problema nel definire l'agente del terrore, inizia proprio con la definizione weberiana di Stato, con quel monopolio nell'uso della violenza legittima che il grande sociologo tedesco gli riconosce come più alta prerogativa<sup>21</sup>. Nella sua lunga genesi giuridico-politica, come è noto, lo Stato è stato edificato su due pilastri concettuali: spazio e violenza<sup>22</sup>. Uno spazio politicizzato, sottratto alla natura (*physis*) e fondato sul vincolo della legge (*nomos*). Come nuovo ente politico, lo Stato ha preteso «per sé (con successo)» il monopolio della forza, ma tale sforzo espropriativo è fondato sulla

---

<sup>20</sup> Jared Diamond, *Guns, Germs, and Steel. The Fates of Human Societies*, New York, W. W. Norton & Co., 1997: tr. it., *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi, 2006<sup>3</sup>, pagg. 36-37.

<sup>21</sup> «In ultima analisi si può piuttosto definire sociologicamente lo Stato moderno soltanto in base ad uno specifico mezzo che appartiene a esso come ad ogni altro gruppo politico: l'uso della forza fisica [...] Naturalmente l'uso della forza non costituisce il mezzo normale e nemmeno l'unico di cui disponga lo Stato... Esso rappresenta piuttosto il suo *mezzo specifico*». Max Weber, *Wissenschaft als Beruf – Politik als Beruf*, München und Leipzig, Duncker & Humblot, 1919: tr. it., *La scienza come professione – La politica come professione*, Milano, Mondadori, 2006, pag. 52. Il corsivo è nostro.

<sup>22</sup> A questi due elementi ne andrebbe aggiunto un terzo: la popolazione. Va da sé che questo elemento è talmente basilare da potere essere taciuto.



legittimità di questo uso, «vale a dire: considerato come legittimo» sottolinea Weber<sup>23</sup>. E allora lo spazio viene trasformato in territorio e confine politico, la violenza “giuridificata” e monopolizzata dal nuovo attore. Nasce così la frattura fondante il Moderno, quella divisione fra Interno ed Esterno che relega la guerra fuori (dai confini) e la polizia dentro i territori a vigilare sull’ordine giuridificato. In questa prospettiva, lo Stato si sovrappone perfettamente a quel concetto di sovranità<sup>24</sup> che trova nei *Six Livres de La République* di Bodin la sua più compiuta esposizione («*summa legibusque absoluta potestas*», 1576) e va a identificarsi con esso. Lo Stato, infatti, è sovrano e sovrano è lo Stato<sup>25</sup>. Ora, fra gli otto attributi che il Bodin riconosce propri della sovranità statale, importante per la nostra lezione, vi è il potere di guerra e di pace. Sicché, anche se molte delle altre prerogative statuali sono decadute o sono state “diluite” con la fine del Moderno e l’inizio dell’epoca cosiddetta poststatale o postindustriale, l’uso monopolistico della forza rimane la pietra angolare su cui indirizzare lo sguardo analitico nello studio dei fenomeni belligeni. In quanto entità giuridico-politica violenta, lo Stato, all’interno dei propri confini e del proprio ordinamento, delegittima qualsiasi forma di violenza (sebbene organizzata) relegandola, *ex lege*, in criminalità e terrorismo appunto. In ambito esterno, extra-territoriale, la sovranità statale si è stabilita e si ripercuote nello *jus gentium*, uno spazio politico nel quale l’agire violento è regolato dalla legittimità belligena inter-statale, dal diritto internazionale. «La storia del diritto internazionale è una storia del concetto di guerra» ci ricorda Schmitt, e il diritto internazionale «non è altro che un ‘diritto di guerra e di pace’» ed esso rimarrà uno *jus belli ac pacis* fintantoché «la guerra

---

<sup>23</sup> Cfr. Max Weber, *La scienza come professione – La politica come professione*, cit., pag. 53.

<sup>24</sup> Sul concetto di sovranità, «uno dei concetti più difficili e controversi della moderna dottrina del diritto pubblico» (Kelsen 1989, pag. 5), cfr. i due lavori polari e paradigmatici di Carl Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1922: tr. it., *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in Id., *Le categorie del ‘politico’*, cit., pagg. 28-86; Hans Kelsen, *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts: Beitrag zu einer reinen Rechtslehre*, Tübingen, Mohr, 1920: tr. it., *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*, Milano, Giuffrè, 1989. Per una ricostruzione storica del concetto in ambito religioso e pre-giuridico, cfr. i classici Georges Dumézil, *Les Dieux souverains des Indo-Européens*, Paris, Gallimard, 1977; Mircea Eliade, *A History of Religious Ideas: From Muhammad to the Age of Reforms*, II voll., Chicago, University of Chicago Press, 1988: tr. it., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Milano, Rizzoli, 2006.

<sup>25</sup> Jean Bodin, nel capitolo VIII Libro I del suo *opus magnum*, inizia così la trattazione del concetto di *soveraineté*: «Per sovranità s’intende quel potere assoluto e perpetuo che è proprio dello Stato. Essa è chiamata dai latini *maiestas*, dai Greci ἀκρὰ ἐξουσία, κυρία ἀρχή, κύριον πολιτεύμα; dagli Italiani “signoria”, parola che essi usano tanto parlando di privati quanto di coloro che maneggiano gli affari di Stato; gli Ebrei la chiamano *tomech sebet*, ossia supremo comando. Ma ciò che qui occorre è formularne la definizione, perché tale definizione non c’è stato mai giurista né filosofo politico che l’abbia data, e tuttavia è questo il punto più importante e più necessario a comprendersi di qualsiasi trattazione sullo Stato». Cfr. Jean Bodin, *I sei libri dello Stato* (1576), (a cura di) Margherita Isnardi Parente, III voll., Torino, UTET, 1988<sup>2</sup>, vol. I, Libro I, cap. VIII, pag. 345.

sarà una guerra fra Stati (*Staatenkrieg*) e non una guerra civile internazionale (*internationaler Bürgerkrieg*)»<sup>26</sup>. Ed è proprio questo il passaggio fondamentale. Al terrorista, sfidante dell'ordine statale sovrano, non è riconosciuta nessuna copertura giuridica. Egli è *hors la loi*, fuori legge nello Stato così come fra e per gli Stati, egli cioè diventa *hostis generis humani*, senza alcuna distinzione di scopo o motivazione politica. Al contrario, alla condotta violenta degli Stati è riconosciuto uno *status* giuridico talmente rilevante che è quasi impossibile riconoscergli una condotta criminale e immorale (ed è fin troppo semplice citare i bombardamenti su Dresda del 1945 e la Carta di Londra sui crimini contro l'umanità come esempi paradigmatici della difficoltà nello giudicare le aberrazioni della *Realpolitik*). In merito all'uso della violenza, quindi, il “giuridico” non ci dice che questo: lo Stato è tutto e tutto *deve* essere nello Stato. Il diritto/potere di muovere guerra, lo *jus ad bellum*, e i metodi corretti per interpretarla, lo *jus in bello*, rimangono sua esclusiva prerogativa. Al combattente, irregolare per definizione, e alla sua forma di lotta, asimmetrica per condizione, non sono attribuibili spazi politici né *status* giuridici. È vero che la figura del partigiano è oramai da molti anni contemplata dal diritto internazionale, più in particolare dalle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 e dai due Protocolli aggiuntivi del 1977, ma lo è in casi storicamente e concettualmente determinati, ovvero questa determinazione è figlia dell'esperienza della Seconda grande guerra e del successivo periodo di decolonizzazione. In tali contesti, alla tradizionale distinzione dicotomica combattente/non combattente, civile/militare, fu permessa eccezione. E fu così perché alla “lotta di liberazione”, alla “resistenza”, venne riconosciuto, appunto, il diritto di resistere da e per qualcosa, cioè proprio quel carattere che Schmitt individua come dominante nel partigiano: il suo “carattere tellurico” (*tellurisch*)<sup>27</sup>. La guerriglia partigiana fu ritenuta legale e legittima in quanto combattuta *in oppositionem*, a difesa del proprio territorio. Con lo scorrere degli eventi, però, la «piccola guerra», come la definisce Clausewitz, si è ampliata, la frontiera fra “partigiano” e “terrorista” sgretolata e attraversata da nuovi attori. La complicazione genealogica di questa figura di combattente irregolare è stata determinata dall'irrompere dell'ideologia nel conflitto. È a Lenin che Schmitt fa risalire la nascita dell'«ostilità assoluta» e la perdita di quel legame con la Terra che aveva

---

<sup>26</sup> Cfr. Carl Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Berlin, Duncker & Humblot, 1938: tr. it., *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pag. 3.

<sup>27</sup> Cfr. Carl Schmitt, *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Berlin, Duncker & Humblot, 1963: tr. it., *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Milano, Adelphi, 2005.

contraddistinto il partigiano. Infatti, è Lenin che fa “saltare” definitivamente la logica della «limitazione della guerra regolare *interstatale* e il contenimento della guerra civile *intrastatale*» abbattendo «tutte le delimitazioni a cui era arrivato il diritto internazionale europeo nel XVIII secolo»<sup>28</sup>. E riesce a far questo catalizzando il conflitto sul piano astratto dell’ideologia, della «giustizia assoluta». In questo modo la limitazione, concettuale ancor prima che giuridico-politica, della guerra perde il suo confine, è privata di *boundedness*, di limitazioni spaziali e, anzi, questo nuovo tipo di guerra «trova il suo senso e la sua legittimità proprio nella volontà di arrivare alle estreme conseguenze»<sup>29</sup>. Slacciata dal territorio e veicolata da una “ideologia universalista”, la figura del partigiano si trasforma così in un guerrigliero morale e mondiale e non più politico-territoriale, e viene così nuovamente riprodotta quella indistinguibilità originaria fra partigiano e terrorista, guerra asimmetrica e criminalità.

Per tornare allora sul punto, se lo sguardo giuridico ci appare, come visto in precedenza, di parte (e cioè dalla parte dello Stato), la morale eccede la politica. La questione del *tu quoque*, molte volte sollevata dai cosiddetti terroristi, ovvero che le azioni dello Stato non siano qualitativamente, in senso morale, diverse da quelle dei terroristi stessi, si scontra con la sfera giuridico-politica mostrando tutta la sua fallacia logica<sup>30</sup>. In qualità di erede politico del *Principe*, lo Stato è riuscito a compiere quella rivoluzione con la quale, «attraverso l’usurpazione o l’elezione», si è accaparrato il dominio sul «complesso dell’amministrazione e dei suoi beni materiali, facendo derivare la propria legittimità – non importa con quanto diritto – dalla volontà dei dominati»<sup>31</sup>. L’«espropriazione di questo espropriatore», per dirla con Weber, allora, non può che giocarsi sul piano di una legittimità ancora tutta da conquistare e, in seguito, consolidare. Fino a quando lo Stato sarà, in termini weberiani, la struttura portante il *Volk*, potere politico e agire violento rimarranno di parte. E se è vero, come su descritto, che lo Stato «presuppone il concetto di politico», non lo esaurisce<sup>32</sup>. Esso è una forma politica transeunte, ricorda Schmitt, che è eretta, ma

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, pagg. 73-75.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pag. 74.

<sup>30</sup> Cfr. Paul Gilbert, *Terrorism, Security, and Nationality: An Introductory Study in Applied Political Philosophy*, London-New York, Routledge, 1994: tr. it., *Il dilemma del terrorismo. Studio di filosofia politica applicata*, Milano, Feltrinelli, 1997, pagg. 169 e ss.

<sup>31</sup> Cfr. Max Weber, *La scienza come professione – La politica come professione*, cit., pag. 60.

<sup>32</sup> La distinzione fra il «politico» e lo Stato non è cosa scontata né di poco conto. Per molti anni, e fra molti studiosi, lo Stato ha incarnato realmente il *Leviatano* della mitologia politica hobbesiana. E con Schmitt che tale distinzione viene resa forte. Gianfranco Miglio è tra i pochi studiosi che ha sviluppato una tale impostazione nei propri lavori. In *Genesi e trasformazioni del termine-concetto ‘Stato’* Miglio cita Freund (altro schmittiano) per descrivere la forma storica statale: «L’Etat est une création historique. Il est apparu à un moment donné de l’histoire, par conséquent il peut également disparaître à un autre

anche e soprattutto scossa, dal “politico”, ovvero sia dalla violenza originaria che, a partire dai Trattati di Münster e Osnabrück e la Pace di Westfalia del 1648, ha cercato di contenere, ma che sempre riemerge sotto nuove vesti<sup>33</sup>. Da qui il continuo nascere e affermarsi di sfide verso il suo monopolio legale che non possono assumere altre forme se non quelle dell’“irregolarità”.

Come è facile notare, il concetto di terrorismo si apre su, e scontra con, concetti della sfera estrema della politica, della morale e della violenza *tout court*. Il nostro tentativo sarà ora quello di una difficile neutralizzazione di tale concetto, con la consapevolezza di trovarci di fronte a uno dei termini più politicizzati degli ultimi due secoli, che trascina con sé ineludibili aporie.

È necessario, dunque, per tentare di superare l’impasse su descritta, definire basilariamente terrorismo come un *metodo*, scevro da tutte le possibili connotazioni ideologiche, etniche, religiose o di altro tipo. La caratteristica centrale del fenomeno è *l’uso della violenza al fine di terrorizzare* per raggiungere lo scopo politico prefissato dall’agente. Partendo da questa caratteristica è possibile costruire una tipologia senza cadere nel pericoloso territorio dell’etica. Per arrivare a delle definizioni operative contestuali è necessario arricchirla tramite l’aggiunta di quattro elementi fondamentali: 1) *l’agente*, ovvero chi compie l’azione terroristica; 2) il *perché* dell’azione, ovvero rintracciare le motivazioni di carattere politico e ideologico dell’attore; 3) il *dove*, ovvero la dislocazione territoriale dell’agente del terrore; e infine 4) il *come*, ovvero le strategie politico-operative che persegue l’agente del terrore (cfr. Fig. 2).

Incrociando la proprietà fondante il concetto con queste nuove dimensioni è possibile arrivare a delle definizioni contestuali e, quindi, empiricamente descrivibili.

Passando dall’astratto al concreto, dalla teoria alla pratica, un esempio può meglio illustrare come la costruzione tipologica sia possibile mediante queste caratteristiche (cfr. Tab. 2).

Se il fenomeno da analizzare fosse, ad esempio, il terrorismo nostrano e più in particolare le Brigate rosse (Br), una definizione operativa dovrebbe costruirsi così: *agente*: organizzazione; *dimensione ideologica*: rivoluzionaria; *dimensione strategica*: nazionale;

---

momenti». Cfr. Gianfranco Miglio, *Genesi e trasformazioni del termine-concetto ‘Stato’*, Brescia, Morcelliana, pag. 43. Lo stesso Carl Schmitt, oramai quasi novantacinquenne in uno dei suoi ultimi interventi pubblici, continuava a sottolineare l’importanza di questa separazione storico-concettuale: «Il mio concetto di Stato è legato a un’epoca. Una volta un italiano mi ha detto che si tratta di una svolta di tipo copernicano. Infatti io fondo lo Stato sul politico e non il politico sullo Stato, a differenza di tutti gli studiosi di dottrina dello Stato che hanno fatto derivare il politico dallo Stato». Cfr. Carl Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, Vicenza, Neri Pozza, 2005, pag. 156.

<sup>33</sup> Cfr. Carlo Galli, *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, Bologna, Il Mulino, 2008, pagg. 20 e ss.

*dimensione territoriale:* nazionale. Dunque, *mutatis mutandis*, potremmo definire le Br come: un'organizzazione che attraverso l'uso della violenza terroristica su base nazionale mira a raggiungere scopi politici rivoluzionari.

{Inserire qui Fig. 2 e Tab. 2}

Potremmo spingerci oltre aggiungendo altre caratteristiche, denotando maggiormente il fenomeno, ma le quattro descritte ci appaiono quelle meglio preposte a una creazione tipologica.

Passando a un esempio più attuale, come il terrorismo internazionale e, specificatamente, al fenomeno al-Q'āida, potremmo così definirlo, ovverosia come un'organizzazione internazionale con un'ideologia religiosa che attraverso l'uso della violenza terroristica mira a raggiungere scopi politici internazionali. "Spacchettandola", la definizione risulterà meglio comprensibile: al-Q'āida è un'organizzazione internazionale poiché si estende e disloca secondo lo schema dei *networks*, senza, per così dire, fissa dimora; la sua ideologia è caratterizzata da un sistema di credenze "catafratto" alimentato da un forte componente religiosa e, infine, i suoi scopi politici riposano su di una strategia internazionalista («la nostra guerra con l'America ha come campo di battaglia il mondo intero»)<sup>34</sup>.

L'elenco dei tipi prestati a mo' di esempio potrebbe essere lunghissimo, a seconda che si cambi l'agente (Stato, organizzazione, individuo) o il "campo strategico" (internazionale, nazionale, regionale) e così via. Qui è importante sottolineare come, partendo dalla ricostruzione concettuale e arrivando alla caratteristica centrale del concetto ("uso della violenza terrorizzante per scopi politici"), sia possibile discendere sullo scalino più basso della scala astrattiva, e dunque poter trovare delle definizioni operative mantenendo una distanza dal campo etico-ideologico.

Altri problemi, comunque, affliggono il termine terrorismo. Problemi ai quali è necessario dare una risposta anche in vista dell'attualità con cui il fenomeno spinge a confrontarci.

---

<sup>34</sup> Comunicato dell'organizzazione al-Q'āida nella Penisola arabica del 21/10/2003.

## Integralismo, fondamentalismo, terrorismo ovvero le sinonimie del terrore

Nell'analisi del fenomeno terroristico, soprattutto di matrice islamica, la confusione continua anche a livello semantico. I termini *integralismo* e *fondamentalismo*<sup>35</sup>, ad esempio, vengono usati generalmente dai non specialisti come sinonimi, con una preferenza dei pubblicisti italiani e francesi per il primo e di quelli anglosassoni per il secondo<sup>36</sup>. Di più. In genere il fondamentalismo, quando accompagnato dall'aggettivo islamico, è usato il più delle volte come sinonimo di terrorismo. In realtà si tratta di due fenomeni distinti e affini, che hanno molti punti di contatto ma che analiticamente sarebbe fuorviante sovrapporre.

Il fondamentalismo, in quanto tendenza di ogni religione a difendere il nucleo fondante del proprio credo contro adattamenti che potrebbero snaturarlo, è universale e ha radici antiche. In senso stretto, il fenomeno fondamentalista è invece moderno in quanto forma di difesa contro una nuova "minaccia", la più imponente per la religione: quella posta dalla Secolarizzazione e dalla modernità, con la sua visione non più *theocentrica* ma *homocentrica* del mondo<sup>37</sup>. La distinzione come le affinità fra terrorismo e fondamentalismo sono individuabili stilando i tratti tipici di tutti i fondamentalismi militanti, ovvero secondo uno studio del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago: a) *la purezza del credo*; b) *il carattere elitario, di "semenza"*; c) *il rigore dell'ortoprassia*; d) *il culto del passato*; e) *la vocazione missionaria*<sup>38</sup>. Se è

---

<sup>35</sup> Il termine "fondamentalismo" apparve per la prima volta in un'edizione del 1920 del periodico battista *The Watchman-Examiner*, il cui direttore, di fede protestante evangelica, definiva se stesso e il suo gruppo come militanti decisi a «dare battaglia» per difendere «i fondamentali» del cristianesimo contro gli evolucionisti e gli esegeti critici della Bibbia. Cfr. Gabriel A. Almond, Scott R. Appleby, Emmanuel Sivan, *Strong Religion. The Rise of Fundamentalism around the World*, Chicago-London, Chicago University Press, 2003: tr. it., *Religioni forti. L'avanzata dei fondamentalismi sulla scena mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2006, pagg. 7-8. Anche in questo caso vi sono molti problemi con la traduzione araba del termine: in genere viene utilizzata la parola *usuliyya* che deriva da *usul* che si riferisce ai principi fondamentali della giurisprudenza islamica e che, dunque, come tali, dovrebbero essere riconosciuti, seguiti e "interiorizzati" da ogni buon musulmano. La traduzione, dunque, rimane orfana dell'accezione "forte" che ha assunto nel mondo occidentale e, soprattutto, non riesce a tradurre un termine che, nato in seno ad un'altra religione, è carico di "emotività messianica".

<sup>36</sup> Cfr. Enzo Pace e Renzo Guolo, *I fondamentalismi*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

<sup>37</sup> Cfr. Michelangelo Jacobucci, *I nemici del dialogo. Ragioni e perversioni dell'intolleranza*, Roma, Armando, 1995.

<sup>38</sup> Cfr. Gabriel A. Almond, Scott R. Appleby, Emmanuel Sivan, *Religioni forti. L'avanzata dei fondamentalismi sulla scena mondiale*, cit. Questo progetto di ricerca, nato sotto l'egida della *American Academy of Arts and Sciences* e sotto la direzione di Gabriel A. Almond, ha unito gli sforzi di sociologi, antropologi, scienziati politici e storici nello studio in cinque continenti e sette tradizioni religiose dei movimenti cosiddetti fondamentalisti. Frutto di tale lavoro è stata la pubblicazione di cinque volumi (tutti editi dalla University of Chicago Press), contenenti quasi ottanta *case studies*, divisi per tematiche: 1) *Fundamentalisms Observed*, 1991; 2) *Fundamentalisms and Society*, 1993; 3) *Fundamentalisms and the State*, 1993; 4) *Accounting for Fundamentalisms*, 1994; 5) *Fundamentalisms Comprehended*, 1995. Il progetto rappresenta ad oggi la più grande banca dati al mondo sul fenomeno in questione.

vero che queste proprietà possono trovare riscontro anche nell'ideologia terroristica, di certo però non danno forza ed esclusività al fenomeno in questione. Il fondamentalismo può essere considerato, a ragione, una base ideologica per lo sviluppo di azioni terroristiche, ma è il carattere violento e politico di queste a renderle propriamente tali. Ha scritto Aron: «un'azione violenta è detta terroristica quando i suoi effetti psicologici sono sproporzionati rispetto ai suoi risultati puramente fisici»<sup>39</sup>, rimarcando il fatto che il terrorismo è soprattutto *pratica* (anche simbolica) violenta e *organizzazione* politica.

{inserire qui figure 3 e 4}

Pertanto, come illustrato nella figura 5, a volte fondamentalismo è usato in senso stretto, ovvero qualificante qualsiasi persona o gruppo che ha una fede profonda, pura per i fondamenti di un credo (politico, religioso, artistico, ecc.); altre (soprattutto nel mondo anglosassone) in maniera omnicomprensiva, fino a diventare sinonimo di terrorismo.

{Inserire qui figura 5}

La parte destra della figura, invece, presenta la corretta configurazione semantica. Terrorismo può, a volte, derivare come fenomeno dagli altri su descritti, ma li ingloba poiché fondamentalismo, estremismo, ecc. mancano della caratteristica, è il caso di dirlo, “fondamentale” del terrorismo, l'uso della violenza che terrorizzando tenta di perseguire scopi politici. Se dunque si tratta di fenomeni distinti (empiricamente) e distinguibili (induttivamente), è bene, allo stesso tempo, tenerli separati anche concettualmente. La risposta al *che cosa*, al significato, è, essenzialmente, quella più volte ribadita e che fa perno sulla caratteristica centrale di quel sistema del terrore come su definito (cfr. Fig. 2).

Ciò nonostante, la ricostruzione concettuale fin qui affrontata, anche riportando a purezza semantica il termine, non ci dice quasi nulla sulla sua essenza. Una tale neutralizzazione, infatti, tradisce la forte carica ideologica che il fenomeno reca in sé. La fenomenologia amorfa del terrorismo è dovuta proprio alla sua mancanza di

---

<sup>39</sup> Cfr. Raymond Aron, *Paix et guerre entre les nations*, Paris, Calmann-Lévy, 1962: tr. it., *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970, pag. 209.

limitazioni politiche. Fattori tecnologici, ideologici e contingenti ne alterano continuamente la morfologia, in quanto la sostanza stessa dell'azione terroristica risiede nell'adattamento alle nuove forme del "politico" e della violenza. Nel 1963, Carl Schmitt enigmaticamente si chiedeva: «che cosa succederebbe se il tipo umano che ha dato vita fin qui al partigiano riuscisse ad adattarsi all'ambiente tecnico-industriale e a sviluppare un nuovo tipo di partigiano che si è adeguato alla nuova realtà?»<sup>40</sup>. Una possibile risposta a tale quesito può essere rintracciata nell'attuale arena internazionale. Gli Stati Uniti, con la loro *war on terror*, si incontrano e scontrano con una comunità che affonda la propria legittimità non più su di un territorio, ma, parafrasando lo stesso Schmitt, su di un "nomos dello spirito"<sup>41</sup>. Una forma politica statuale si confronta con una comunità priva di spazi politici definiti e che, anzi, ricerca nelle "ierofanie belligere" la sua capacità di *religare*, di trovare unità. La *umma jihādista* si presenta come una comunità di fanatici universalista e deterritorializzata, che abbatte qualsiasi vincolo nazionalistico, negando sia lo *jus solis* che lo *jus sanguinis*, e trovando così in ogni luogo un nemico (l'Occidente, «il grande Satana») e una fede trasversale (che cioè passa attraverso le frontiere fisiche e statali). Al-Q'āida, al-Jihād e le altre organizzazioni di questo tipo, anche per mezzo della tecnologia, si muovono in uno spazio liscio, extrastatale, privo di sovranità, nel quale qualsiasi uso ortodosso della forza appare inadatto. La guerra allora perde in via definitiva il proprio carattere accessorio, limitativo, di *extrema ratio* e si trasforma in azione poliziesca e punitiva. Riemerge così, con tutta forza e allo stato più avanzato, quella indistinguibilità dei confini fra civile e militare (civili come vittime e kamikaze, innocenti e carnefici), interno ed esterno ("quinte colonne" all'interno e "operazioni di polizia internazionale"), stato di guerra e stato di pace.

---

<sup>40</sup> Cfr. Carl Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, cit., pag. 110.

<sup>41</sup> A prescindere dalle forzate interpretazioni religiose dei cosiddetti *jihādisti*, la "scomposizione genealogica" *veritas* → *auctoritas* → *potestas* non è presente nel mondo musulmano. Difatti, l'indistinguibilità voluta fra *nomos* e *physis* è alla base della difficile costruzione concettuale e giuridica dello Stato islamico. Le fratture fondanti la Modernità, *verum/certum*, Dio/Cesare, Stato/Chiesa, non sono accessibili ai fedeli e ai giuristi e, in questo senso, l'ortodossia islamica è più forte della Storia. Su questo tema di veda l'interessante lavoro di Panaiotis J. Vatikiotis, *Islam and the State*, London, Croom Helm, 1987: tr. it., *Islam: stati senza nazioni*, Milano, Il Saggiatore, 1998. Per una genealogia dello storicismo come «escatologia secolarizzata», cfr. Karl Löwith, *Meaning in History. The Theological Implications of the Philosophy of History*, Chicago, Chicago University Press, 1949: tr. it., *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia*, Milano, Comunità, 1963. Sul concetto di *nomos* orientato politicamente cfr. Carl Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaenum*, Köln, Greven, 1950: tr. it., *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Milano, Adelphi, 1991. Sul problema della spazialità politica nell'epoca contemporanea rimando ai due esemplari lavori di Carlo Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001; Id., *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.



Non è questa la sede per tentare di rintracciare nella crisi della Modernità, e con il crollo del sistema bipolare, l'origine di questa nuova forma di ostilità e quanto essa potrà durare. Eppure va sottolineato come, in questa nuova crisi da disordine, l'«ultima sentinella della Terra», il partigiano, abbia oramai lasciato il posto al “guerrigliero globale”, e il terrorismo vada così sempre più a configurarsi come una guerra permanente nel tempo di una pace presunta.

## Conclusioni

Il terrorismo è un fenomeno essenzialmente politico. Intensamente politico. È proprio nella sua sostanza che trova la molteplicità delle sue forme, il suo carattere complesso, la sua fenomenologia spuria, messianica. L'Ordine, infatti, per sua stessa essenza, non può che assumere forme *de-finite*. Il Disordine, al contrario, complica gli spazi, i gradi e le possibilità di adattamento e trasformazione, sicché è, nella sua essenza, l'informe per eccellenza. È questo l'*humus* terroristico, il suo *locus vitae*. Terrorismo è dunque questione di forme. Di forme che traducono “sostanze politiche”. E del linguaggio che tenta a sua volta di afferrare tali forme in bilico fra decostruzione e costruzione<sup>42</sup>.

Lo *stiramento concettuale* del termine, come abbiamo brevemente illustrato, nel corso della storia è dunque dovuto a due ordini di problemi: 1) uno di natura fondamentalmente etico-ideologica; 2) l'altro, semantico, di sinonimia che, dal primo, comunque, a un'analisi più accurata, sembrano discendere. A ciò si aggiungono i problemi di connotazione e denotazione che, dato l'ambito di ricerca così delicato, derivano dall'impossibilità di tracciare una linea di demarcazione netta fra linguaggio emotivo-ideologico e logico-scientifico<sup>43</sup>. Ad avviso di chi scrive, la possibilità di denotare il fenomeno, senza per questo cadere/scadere in un'analisi ideologica, è fattibile solo costruendo intorno alla caratteristica centrale di questo metodo violento

---

<sup>42</sup> Il punto è colto, con la consueta “forza prosodica”, da Wittgenstein che nel *Tractatus*, all'aforisma 4.002, scrive: «Il linguaggio traveste il pensiero. Lo traveste in modo tale che dalla forma esteriore dell'abito non si può inferire la forma del pensiero rivestito; perché la forma esteriore dell'abito è formata a ben altri fini che al fine di far riconoscere la forma del corpo». Cfr. Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* (1922), Torino, Einaudi, 1998, pag. 42.

<sup>43</sup> La problematica relazione fra linguaggio ed etica rimane comunque insolubile. Ancora Wittgenstein nella famosa *Conferenza sull'etica* esprime con forza il drammatico scontro fra esprimibile e inesprimibile: «Le nostre parole, usate come noi le usiamo nelle scienze, sono strumenti capaci solo di contenere e di trasmettere significato e senso, senso e significato *naturali*. L'etica, se è qualcosa, è soprannaturale, mentre le nostre parole potranno esprimere solamente fatti; così come una tazza contiene solo la quantità d'acqua che la riempie fino all'orlo, ed io ne facessi versare un ettolitro». Cfr. Ludwig Wittgenstein, *Lectures and Conversations on Aesthetics, Psychology and Religious Belief*, Oxford, Basil Blackwell, 1966: tr. it., *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, Milano, Adelphi, 2005, pag. 11.

le altre quattro dimensioni, al fine di costruire una tipologia che possa andare incontro al *fact-finding*, alla prova dei fatti. Va da sé che questa formulazione teorico-pratica non è definitiva e, in conclusione, non può che andare incontro anch'essa a una prova di forza con la storia e, ancor più, con diversi sistemi di credenza. La separazione tentata in questo breve lavoro non può superare né sopportare quello «scontro mortale» di cui parla Weber fra «etica della convinzione» (*gesinnungsethisch*) e «etica della responsabilità» (*verantwortungsethisch*). Ché è proprio in questa *lotta* che risiede la difficoltà della politica in generale e dello scienziato sociale in particolare. In special modo quando quest'ultimo si approssima allo studio di fenomeni violenti, come quello terroristico, in cui in gioco vi è sempre una contrapposizione amico/nemico, due prospettive profondamente opposte per tornare a Schmitt. Là dove ricerca e ricercatore condividono lo stesso ambiente, sono costretti nello stesso campo, dove soggetto e oggetto appartengono a una comune «visione del mondo», è difficile «liberarsi dal valore» o attribuirne uno *ex-novo* senza ideologizzarlo. Il linguaggio nelle scienze dell'uomo, a differenza delle cosiddette «scienze esatte», rimane inevitabilmente vittima proprio di una tale costrizione. Vero è che nella «scienza normale», l'«idea assoluta», il «motivo del genio», il pensiero individuale possono fare vacillare un paradigma per crearne uno nuovo. Il novecento è la testimonianza più evidente di tale possibilità. Il secolo delle rivoluzioni scientifiche per eccellenza. Nelle scienze sociali, purtroppo o per fortuna, l'«idea ultima» deve e dovrà sempre fare i conti con l'uomo e, soprattutto, con la comunità. Anche in questo, il XX secolo è stato lo «specchio reale» del potere dell'uomo sugli uomini, delle idee di massa, dei totalitarismi. Un tempo «imbevuto di ideologie» per dirla con Hobsbawm<sup>44</sup>.

Il problema di fondo risiede nelle diverse logiche epistemiche: nelle scienze naturali il *lógos* è portato a ricercare i fondamenti dell'*epistème* al di là dell'uomo, a proiettarsi fuori di sé, in un confronto cosmico. Lo scienziato sociale, invece, ha, e deve sempre mantenere, i piedi ben saldi sulla terra. Il suo *lógos*, in senso fondamentale, deve cercare il proprio *epistème* per vie orizzontali; qui e subito, nel suo *alter ego* aggregato, nella comunità (politica, economica o religiosa che sia). Il pensare, nel primo caso, è proiettato in un *esocosmo*, in qualcosa di *ex machina* da raggiungere e afferrare con un *élan*, con una tensione verso l'alto. Quello del secondo, no. Lo scienziato sociale vive, pensa e ricerca in un *endocosmo* che possiede e lo

---

<sup>44</sup> Cfr. Eric J. Hobsbawm, *Age of Extremes – The Short Twentieth Century 1914-1991*, New Delhi, Viking Penguin India, 1994: tr. it., *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995.

possiede e che, oltretutto, condivide col proprio tempo, la propria cultura, persino con i limiti del proprio linguaggio. In questa limitazione ritorna la trama profonda di quella «tensione mortale» eminentemente descritta da Max Weber fra le due etiche dell'«intensione» e della «responsabilità», fra la ricerca dell'assoluto e il soccombere nel relativo, alla quale è data soltanto la scappatoia dell'«avalutatività».

Weber ha scritto:

Nessuna etica del mondo può prescindere dal fatto che il raggiungimento di fini “buoni” è il più delle volte accompagnato dall'uso di mezzi sospetti o per lo meno pericolosi... e nessuna etica può determinare quando e in qual misura lo scopo moralmente buono “giustifichi” i mezzi e le altre conseguenze moralmente pericolose [...] È il mezzo specifico della violenza legittima, semplicemente, come tale, messo a disposizione delle associazioni umane che determina la particolarità di ogni problema etico della politica... ciò vale in modo particolare per chi combatta per una fede, tanto religiosa quanto rivoluzionaria. [...] Egli entra in relazione con le potenze diaboliche che stanno in agguato dietro ogni violenza<sup>45</sup>.

Questa è la lezione del grande sociologo tedesco: il rapporto dialettico fra mezzi e fine<sup>46</sup>. Lo stesso che intercorre in qualsiasi organizzazione o gruppo politico che tenti di rivendicare la propria legittimità, su di un territorio come per un'ideologia o una religione. È in base a questo “principio di proporzionalità” fra i mezzi e lo scopo da raggiungere che è possibile tracciare una linea di demarcazione fra il partigiano e il terrorista, l'eroe e il fanatico, il martire e l'estremista. Un punto di rottura che deve essere rintracciato di volta in volta, da caso a caso, specificatamente, e che, molte volte, va oltre le deboli forze del solo ricercatore.

---

<sup>45</sup> Max Weber, *Wissenschaft als Beruf – Politik als Beruf*, München und Leipzig, Duncker & Humblot, 1919: tr. it., *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1966<sup>2</sup>, pagg. 110-117.

<sup>46</sup> Dello stesso parere è, da una prospettiva di sinistra, anche Herbert Marcuse, il quale ritiene che nel rapporto dialettico fra mezzi appunto e fini si giochi l'etica del rivoluzionario. Cfr. Herbert Marcuse, *Etica e rivoluzione*, in Id., *Cultura e società*, Torino, Einaudi, 1969, pagg. 265-278. E così, “weberianamente”, Hannah Arendt: «La sostanza stessa dell'azione violenta è governata dalla categoria mezzi-fine, la cui caratteristica principale, se applicata agli affari umani, è sempre stata che il fine corre il pericolo di venire sopraffatto dai mezzi che esso giustifica e che sono necessari per raggiungerlo». Cfr. Hannah Arendt, *On Violence*, New York, Harcourt Brace & Co., 1970: tr. it., *Sulla violenza*, Parma, Guanda, 1996, pag. 6.

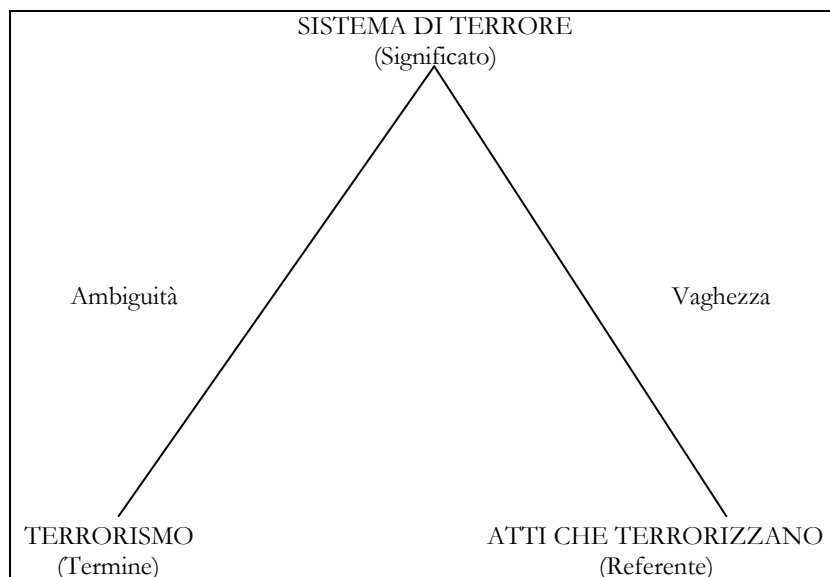


FIG. 1. *Terrorismo: triangolazione concettuale. Termine, significato, referente*

TAB.1. *Terrorismo: scala di astrazione concettuale*

<i>Livelli di Astrazione</i>	<i>Scopo e ambito della comparazione</i>	<i>Proprietà empiriche e logiche</i>
<i>AL: Alto Livello</i> TERRORISMO	Comparazioni inter-area (contesti eterogenei)  Teoria globale	Definizione:  "Sistema di terrore"
<i>ML: Medio Livello</i> TERRORISMO	Comparazioni intra-area (contesti omogenei)  Teoria a medio raggio	Definizione: "Metodo violento di azione attraverso il quale un agente cerca di produrre terrore per imporre la propria volontà politica"
<i>BL: Basso Livello</i> TERRORISMO (ideologico, religioso, internazionale, ecc.)	Analisi del caso singolo  Teoria a stretto raggio	Definizione contestuale (cfr. FIG. e TAB. 2)

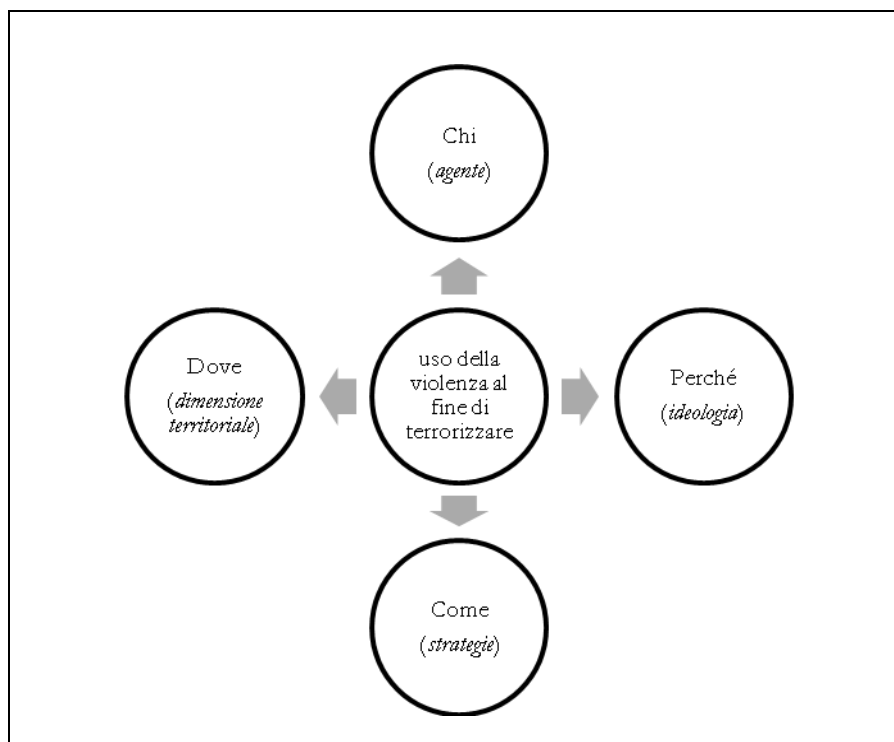


FIG. 2. Caratteristica centrale e proprietà fondamentali per la costruzione di una tipologia.

TAB. 2. Le quattro dimensioni per una costruzione tipologica

AGENTE	DIMENSIONE IDEOLOGICA	DIMENSIONE STRATEGICA	DIMENSIONE TERRITORIALE
<i>(Chi)</i>	<i>(Perché)</i>	<i>(Come)</i>	<i>(Dove)</i>
STATO	RIVOLUZIONARIA	INTERNAZIONALE	INTERNAZIONALE
ORGANIZZAZIONE	RELIGIOSA	NAZIONALE	NAZIONALE
INDIVIDUO	NAZIONALISTA ETNICA	REGIONALE/ LOCALE	REGIONALE

*Nota:* Si è qui preferito per motivi di chiarezza intellettuale, in riferimento alla “dimensione territoriale”, il termine *internazionale* a quello troppo “stirato” *transnazionale*, anche se quest’ultimo appare maggiormente denotare fenomeni quali *al-Q’aida* (che significa appunto “la base”, “la regola”) e *al-Jihad*. Il loro farsi ed evolversi in “galassie” e “nebulose” del terrore ripropone il tema della “spazialità terroristica”. Il problema non è capzioso ed esclusivamente terminologico poiché apre un dibattito sull’assenza di territorialità, di *locus belli*, nel *warfare* e sull’identificazione di tali organizzazioni.

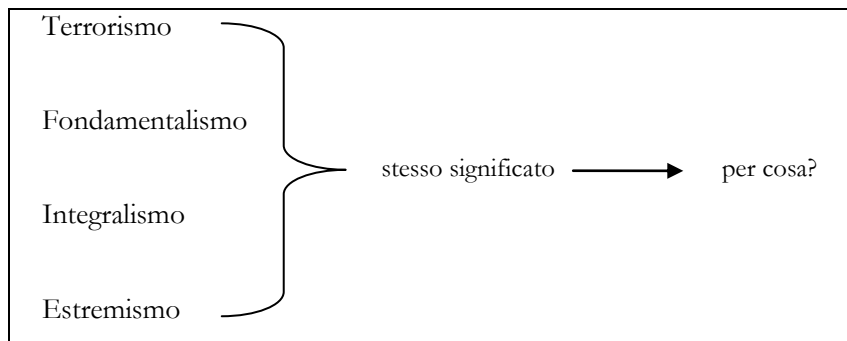


FIG. 3. «Sinonimie del terrore»

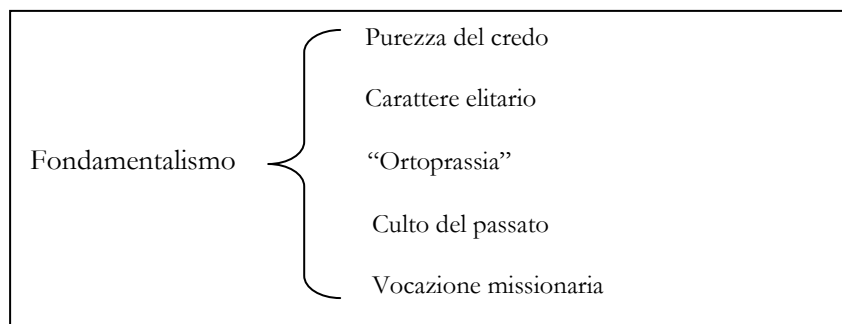
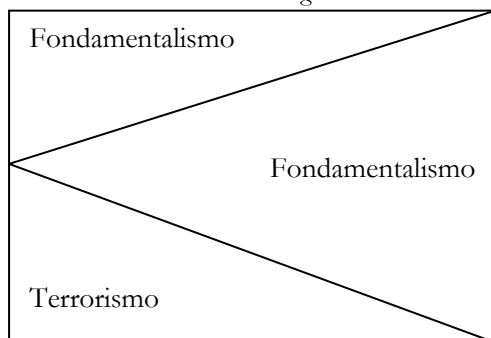


FIG. 4. Le caratteristiche centrali del fondamentalismo

FIG. 5. Mondo anglosassone



Corretta configurazione

